

Oggi le elezioni che dovrebbero aprire la strada alla separazione da Belgrado. Il presidente Djukanovic: scelta inevitabile

Vota il Montenegro, indipendentisti in testa

Gabriel Bertinetto

Duecentosettanta osservatori internazionali, per un voto che riguarda solo 440 mila elettori, sono molti. Segno che il mondo guarda con notevole attenzione all'odierno appuntamento con le urne in Montenegro. Dall'esito della consultazione non dipenderanno infatti solo la ripartizione dei seggi in Parlamento o la conferma dell'esecutivo, ma soprattutto la permanenza o meno della piccola Repubblica adriatica in seno alla Federazione jugoslava.

Il leader dello schieramento favorito da quasi tutti i sondaggi, il presidente Milo Djukanovic, ha impostato la sua campagna elettorale sulla promessa che, in caso di vittoria, i connazionali sarebbero nuovamente chiamati entro pochi mesi a votare. Ma stavolta per pronunciarsi sul divorzio da Belgrado. Una prospettiva che suscita inquietudine, per diverse

ragioni, sia in una parte consistente della popolazione locale, sia all'estero. Nel primo caso le preoccupazioni hanno motivi di carattere economico e sociale. Nel secondo, si teme un'ulteriore iniezione di instabilità in un quadro geopolitico già sufficientemente precario come quello balcanico.

In estrema sintesi, i montenegrini filo-jugoslavi temono che un'eventuale secessione indebolisca le potenzialità produttive e commerciali del loro paese e cuscisca di colpo lo status di straniero sulle spalle di quei duecentomila connazionali che attualmente risiedono in Serbia. Le diplomazie dei paesi dell'Unione europea, non meno che degli Usa e della Russia, paventano invece soprattutto un indiretto stimolo a nuove avventure nazionaliste nei paesi limitrofi. Quanto alla Serbia, partner del Montenegro entro a ciò che resta della Jugoslavia, condivide entrambe le paure: andandosi per conto suo, Podgorica

danneggerebbe l'economia di Belgrado e incoraggierebbe l'estremismo separatista albanese in Kosovo, forse innescando tentazioni analoghe anche fra gli ungheresi della Vojvodina. Lo ha chiaramente affermato il presidente jugoslavo Vojislav Kostunica: «Ogni cambiamento dei confini nella regione rinnoverà la sete ancora non placata di nuovi Stati e ci spingerà in una spirale di nuovi conflitti armati, crisi e instabilità».

Gli argomenti di «Montenegro vincerà», la coalizione capeggiata da Djukanovic sono essenzialmente due: l'improbabilità di ottenere una revisione in senso paritario del rapporto con i serbi nell'ambito della federazione, ed un presunto vantaggio che lo sganciamento da Belgrado regalerebbe a Podgorica per un maggiore inserimento nei circuiti diplomatici ed affaristici del mondo occidentale. Delle due tesi, la più fondata sembra la prima, anche se gli avversari, uniti nell'alleanza «Insieme per la

Jugoslavia», sostengono che la caduta di Milosevic ha aperto prospettive di una più armoniosa collaborazione con Belgrado. Decisamente più debole appare la seconda affermazione. Essa cozza contro l'inequivoco auspicio, espresso solo pochi giorni fa dai paesi del cosiddetto Gruppo di contatto (Usa, Russia, Italia, Francia, Inghilterra, Germania), per «un Montenegro democratico entro una Jugoslavia democratica».

Pur affermando esplicitamente che l'esito del voto verrebbe accettato, qualunque esso sia, Washington, Mosca ed i quattro maggiori governi europei non hanno escluso di rimettere in causa «il loro appoggio politico, economico e finanziario al Montenegro», qualora gli avvenimenti prendessero una piega indesiderata. Non si capisce dunque dove starebbero, almeno nell'immediato, i vantaggi che Djukanovic pensa di ottenere con la secessione. Anche se non si può escludere che il presidente, che

in questi anni ha intrecciato buone relazioni con molti dirigenti politici occidentali, abbia avuto assicurazioni di un successivo riaggiustamento in tempi non troppo lunghi.

Quanto ai presunti vantaggi economici dell'indipendenza, essi paiono alquanto opinabili, considerando l'altissima dipendenza montenegrina dai prodotti serbi, siano essi alimentari o manufatti. L'opposizione sostiene addirittura che, abbandonato a se stesso, il paese diventerebbe facilmente preda di una criminalità organizzata già molto attiva in traffici di vario genere, dal contrabbando di sigarette all'emigrazione clandestina.

Gli ultimi sondaggi attribuiscono il quarantasette per cento dei consensi a «Montenegro vincerà». Quei voti, sommati a quelli del partito liberale, darebbero la maggioranza assoluta agli indipendentisti. Ad «Insieme per la Jugoslavia» andrebbe circa il quaranta per cento.



Manifesti elettorali in Montenegro

Tomasevic/Reuters

Il premier Sharon accusa l'Occidente troppo equidistante: così aiutate chi incita alla violenza

Peres e Arafat tentano il dialogo

Si tratta sulla sicurezza, Hamas minaccia: non fermeremo i mortai

Umberto De Giovannangeli

«Conduco contatti discreti con i palestinesi per spegnere le fiamme. Non si può porre fine alla violenza soltanto con la forza. Bisogna anche parlare». Le parole di Shimon Peres anticipano di alcune ore l'incontro al valico di Erez tra responsabili dei servizi di sicurezza di Israele e dell'Autorità nazionale palestinese. E' il segnale che la «diplomazia dei piccoli passi» ha messo a segno un punto: i colloqui, sponsorizzati dagli Stati Uniti, dovevano svolgersi lunedì scorso al Cairo, ma vennero annullati dopo una incursione dell'esercito israeliano all'interno delle aree autonome palestinesi nella Striscia di Gaza. La prudenza è d'obbligo viste le mille insidie e sospetti che accompagnano i «discreti» contatti. «Ci sono incontri segreti - spiega ancora Peres - e perciò non posso parlare del contenuto. Non è possibile avere incontri, se ogni volta bisogna riferirne alla stampa. Volano allora accuse - osserva amaramente il premio Nobel per la pace - e scoppiano baruffe. E io non voglio. Se questi incontri porteranno frutti, avrò qualcosa da dire». Altrettanto emertico è il segretario di Gabinetto dell'Anp, Ahmed Abdul Rahman, che un regalo ai giornalisti comunque lo fa, rivelando la partecipazione ai negoziati di «una terza parte in veste di mediatrice». Ma a impensierire Shimon Peres sono soprattutto le reazioni all'interno del governo israeliano. Mentre Sharon accusa l'Occidente di aver favorito la violenza palestinese, dimostrandosi troppo comprensivo con Arafat, uno stretto collaboratore del premier arriva ad ipotizzare che gli arresti annunciati dall'Anp di militanti di «Hamas», sospettati per i tiri di mortaio nella Striscia di Gaza, altro non siano che una subdola manovra di Arafat «per impressionare gli Stati Uniti ed essere invitato a Washington». Non meno lapidario

è il commento del ministro della Difesa (laburista) Benyamin Ben-Eliezer, secondo cui bisogna attendersi una «nuova escalation» di violenze nei Territori, pilotata dalla leadership palestinese. Arafat, taglia corto Ben-Eliezer, non può essere considerato «un interlocutore valido». Giudizio che il suo compagno di partito Peres si è rifiutato di commentare. «Credo che Arafat abbia commesso degli errori, ma non mi sorprende. Entrambe le parti hanno commesso errori», rileva però il ministro degli Esteri, che per non lasciare dubbi di sorta puntualizza che la massiccia incursione israeliana di lunedì nella Striscia di Gaza, fortemente voluta dal duo Sharon-Ben Eliezer, «per esempio è stata un errore». Ma la ripresa dei contatti non ha fermato gli scontri sul campo. Anche ieri, con la seconda «operazione circoscritta» nell'arco di 24 ore, i carri armati israeliani sono penetrati nel sud della Striscia di Gaza, dove hanno raso al suolo una stazione di polizia dell'Anp a est di Rafah, al confine con l'Egitto. Poche ore dopo, un colpo sparato da un tank israeliano ferisce sette giovani palestinesi, sempre nell'area di Rafah. Da Gerusalemme, un portavoce di «Tsahal» conferma che Israele ha condotto un'operazione «mirata», in risposta al fuoco proveniente dalle postazioni palestinesi della zona. E scontri esplodono in serata a Nablus, in Cisgiordania, quando un gruppo di pacifisti formato da arabi e israeliani che volevano consegnare dei viveri alla popolazione di un villaggio palestinese, viene respinto con la forza dai soldati israeliani. In questo scenario di guerra, Arafat deve fare i conti anche con la sfida lanciata dai gruppi radicali palestinesi. A cominciare da «Hamas», sospettati per i tiri di mortaio nella Striscia di Gaza, altro non siano che una subdola manovra di Arafat «per impressionare gli Stati Uniti ed essere invitato a Washington». Non meno lapidario



Lo shuttle Endeavour, decollato giovedì da Cape Canaveral, in Florida, si è agganciato alla stazione spaziale internazionale, sulla quale gli astronauti dell'equipaggio dovranno installare un braccio robotico che fungerà da gru nello spazio. Il comandante Kent Rominger ha guidato manualmente l'attracco della navicella, servendosi di telecamere, laser e radar. Della missione fa parte l'astronauta italiano Umberto Guidoni. Il rendez-vous spaziale è avvenuto sul Pacifico meridionale, in corrispondenza di un'area di mare al largo delle Nuove Zelanda. L'attracco, preceduto da una operazione di avvicinamento «molto lenta e prudente», si è svolto in maniera perfetta, con grande soddisfazione dei sette componenti dell'equipaggio della Endeavour (oltre a Guidoni fanno parte della missione gli astronauti statunitensi Kent Rominger, Jeff Ashby, John Phillips e Scott Parazynsky, il canadese Chris Hadfield e il russo Juri Lonchakov).

Diritti umani Iran contro l'Onu

TEHERAN L'Iran ha respinto una risoluzione approvata venerdì dalla commissione dell'Onu sui diritti umani che criticava la situazione nella Repubblica islamica. «Come negli anni precedenti - ha affermato il portavoce del ministero degli esteri, Hamid Reza Asefi - la risoluzione è stata presentata per fini puramente politici da un gruppo di pochissimi Paesi ed è stata approvata con un leggero margine».

Il documento, presentato dalla Svezia a nome dell'Unione Europea, è stato approvato con 21 voti favorevoli, 17 contrari e 15 astensioni nel corso della cinquantasettesima sessione della commissione delle Nazioni Unite. «Con la presentazione di questa risoluzione - ha aggiunto Asefi - si cerca di approfittare degli organismi internazionali per propri fini politici. D'altro canto gli sforzi di questi Paesi sono in contrasto con le loro affermazioni di voler sviluppare una più stretta collaborazione con la Repubblica islamica dell'Iran».

Intanto un giornalista riformista iraniano, Amid Naini, è stato arrestato ieri per articoli giudicati contro la religione. Lo ha detto una fonte giudiziaria citata dall'agenzia iraniana «Irna». Naini era redattore capo della rivista «Payam-e emruz», una delle quattro pubblicazioni riformiste che lo scorso mese su ordine della magistratura conservatrice. Nell'ultimo anno sono stati oltre 30 i quotidiani e le riviste riformiste chiuse dalla magistratura e molti giornalisti sono stati arrestati.

Sempre nel clima di attacco ai riformisti la radio iraniana ha passato un comunicato nel quale si afferma che le persone arrestate in Iran all'inizio del mese stavano progettando un colpo di Stato, e magari una rivolta armata, con l'appoggio degli Stati Uniti.

È quanto sostiene la Corte Rivoluzionaria di Teheran, venuta in possesso di alcune registrazioni di conversazioni avvenute tra i detenuti, che non lascerebbero dubbi.

Primarie in Giappone Koizumi in testa

TOKYO Il riformista Junichiro Koizumi sta prevalendo nelle primarie, in corso tra gli iscritti al partito liberaldemocratico giapponese (Ldp), per designare, tra quattro candidati, il successore del premier dimissionario Yoshiro Mori alla guida dell'organizzazione. Il nuovo leader del Pld diventerebbe poi quasi automaticamente primo ministro. Koizumi, ex-ministro della sanità, 59 anni, sostenitore di una riforma radicale del partito con l'abolizione delle correnti, e di una politica economica di tagli al pesante deficit dello Stato, ha vinto in sette prefetture su otto - Chiba, Gifu, Hyogo, Tokushima, Fukuoka, Nagasaki e Saga - lasciando a Shizuka Kamei la vittoria nella nativa Hiroshima. Si deve ancora votare in 39 prefetture.

Di particolare rilievo i trionfi di Koizumi a Fukuoka - luogo natale del candidato Taro Aso e del segretario generale dell'Ldp Makoto Koga, contrario alle idee di Koizumi - e nella prefettura agricola di Saga, ritenuta feudo di Ryutaro Hashimoto, sino a ieri favoritissimo. «È una chiara indicazione della grande popolarità di Koizumi e dell'appoggio che ha nella base del partito» ha detto un diretto collaboratore del leader riformista.

«A questo punto, se le indicazioni di ieri saranno confermate oggi e domani, Hashimoto potrebbe ritirarsi dalla corsa», ha detto ieri sera Hiromu Nonaka, ex segretario generale dell'Ldp e sostenitore della corrente dello stesso ex-premier Hashimoto.

Koizumi si è assicurato 21 dei 24 voti regionali in palio ieri, tre sono andati a Kamei, nessuno a Hashimoto e Aso. Nelle altre 39 prefetture, per un totale di 117 voti regionali, lo spoglio delle primarie avverrà oggi e domani, prima dell'elezione vera e propria del nuovo presidente dell'Ldp che si terrà martedì prossimo con il voto decisivo dei 346 parlamentari del partito e dei 141 rappresentanti regionali. Secondo tutti gli osservatori, la vittoria finale di Koizumi - ritenuta all'inizio impossibile per lo strapotere numerico della fazione di Hashimoto, che ha 101 parlamentari - è ora più che probabile.

flash dal mondo

GRAN BRETAGNA

La regina Elisabetta festeggia in solitudine

La Regina Elisabetta ha festeggiato ieri il suo 75° compleanno con una fetta di torta al cioccolato e una passeggiata a cavallo nel parco di Windsor. Accanto a lei il marito, ma nessuno dei quattro figli, tutti impegnati altrove. Per tradizione il compleanno anagrafico della sovrana è un evento privato, quello ufficiale viene celebrato invece con grande pompa e una parata militare il 16 giugno, una data dal punto di vista delle condizioni atmosferiche giudicata più idonea ai festeggiamenti pubblici. Qualcuno ha malignato che l'assenza dei figli possa esserle dispiaciuta, ma Buckingham Palace ha decisamente smentito. «Sono sciocchezze», ha detto un portavoce, ricordando che sua maestà non ha mai fatto grandi feste per il suo compleanno anagrafico. La partecipazione dei figli non è mai andata oltre una telefonata di auguri e un piccolo regalo da parte di Carlo, cosa che è accaduto anche quest'anno. L'erede al trono è in vacanza in Scozia con la sua compagna Camilla, mentre Anna e Andrea sono in viaggio all'estero. Entrambi sono impegnati in visite ufficiali, lui in Sud Corea e lei in America Centrale. Edoardo, invece, è a Londra, appena rientrato da un viaggio di lavoro negli Usa.



BENIN

Calciatore nigeriano proprietario della nave dei baby schiavi

Il calciatore nigeriano Jonathan Akpoborie è il proprietario dell'Etireno, la nave sospettata di aver trasportato bambini destinati ai lavori forzati nell'Africa occidentale. Lo ha riferito ieri il quotidiano nigeriano The Guardian. Secondo il giornale l'attaccante Akpoborie, che gioca in Germania, è appassionato di nautica e avrebbe acquistato l'Etireno assieme a un'altra nave, la Xmas Day, in Danimarca nel 1998. Le due navi sono registrate a Lagos. Il giornale non dice tuttavia che il calciatore è implicato nel presunto traffico di bambini né che fosse al corrente di come la nave era utilizzata. Akpoborie è atteso in Benin, dove la nave ha attraccato il 17 aprile, la settimana prossima per contribuire alle indagini sul caso. Decine di bambini sbarcati dalla nave Etireno non sono stati ancora reclamati da parenti. Lo ha riferito ieri la Bbc nella sua versione online. Solo un ragazzino sbarcato dall'Etireno è stato preso in consegna da parenti dopo l'approdo della nave a Cotonou (Benin) alcuni giorni fa. Trenta ragazzi sono ancora affidati alle cure di agenzie umanitarie, mentre altri 12 sono stati lasciati andare perché è stato riscontrato che avevano più di 18 anni.

PERÙ

Per errore caccia colpisce aereo di missionari: 2 morti

Tragico errore per i caccia dell'aviazione peruviana che, scambiato per un aereo di trafficanti di droga, hanno abbattuto un velivolo che trasportava un gruppo di missionari americani nella giungla amazzonica causando la morte di una donna, Roni Bowers, e della sua bambina di sette mesi, Charity. Il marito della vittima, il missionario evangelista Roy e l'altro figlio della coppia, Cory, sono rimasti illesi nonostante l'aereo, colpito dai proiettili, sia precipitato nelle acque del fiume Amazon. Vivo, ma ferito il pilota Kevin Donaldson. In merito all'incidente - avvenuto sui cieli del distretto di Pebas, nel nord del Perù a 200 chilometri dal confine con la Colombia - il ministro della Difesa di Lima ha emesso un comunicato nel quale esprime «rammarico per la perdita di vite umane» e spiega la dinamica dei fatti: «Dopo aver messo in atto le consuete procedure di identificazione e di intercettazione... che il pilota ha ignorato... l'aviazione peruviana, come ultima risorsa, ha aperto il fuoco». La famiglia Bowers è originaria del Michigan e presta servizio in Perù, con l'Associazione dei Battisti per un Mondo Evangelico, dal 1993.